

Le comete

In copertina: Pier Paolo Pasolini. © ullstein bild/GettyImages

© 2015 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2015
ISBN 978-88-6708-365-7

Italo Moscati

PIER PAOLO PASOLINI

Vivere e sopravvivere



*Oggi che magnifica giornata.
Che giornata di felicità.
La mia bella donna se n'è andata.
M'ha lasciato al fine in libertà.
Son padrone ancor della mia vita.
E goder la voglio sempre più...*
Cesare Andrea Bixio, *Vivere* (1937)

*Vivere
è passato troppo tempo.
Vivere
è un ricordo senza tempo.
Vivere
è un po' come perdere tempo.
Vivere
e sorridere...*
Vasco Rossi, *Vivere* (1993)

PIER PAOLO PASOLINI

Pier Paolo Pasolini credeva di vivere in Italia, ma viveva altrove. Nel Paese che cominciava a non essere più lo stesso. Un Paese che si dissolveva a poco a poco, sotto gli occhi di tutti, occhi spesso ciechi, senza voglia di vedere.

Il giovane poeta lo sapeva, una grande sensibilità gli permetteva di andare veloce.

Stava accadendo, intanto, qualcosa di decisivo, che accadrà dopo la vittoria degli Alleati allineati dietro la bandiera a stelle degli americani, dei *marines* che si spartivano l'ingresso nelle città della Liberazione con inglesi, polacchi, mentre rombavano nel trionfo storico i camion dei partigiani italiani.

Gli inni lasciavano contemporaneamente spazi agli ottoni di Glenn Miller, sinuosi e potenti. Dilatati dal cinema.

Miller morirà cadendo con un aereo nell'oceano e la sua splendente musica si farà da parte, subito sostituita dal rock and roll, invadente e prepotente. Forte iniezione nelle vene dei ragazzi. Il tempo incalzava pressante.

Voglia di altra musica, voglia di vivere. La grande maggioranza dei giovani guardava ad occhi spalancati verso Hollywood che era uscita dall'invisibile prigione dei divieti censori politico-militari dei nazisti e fascisti.

I suoi film spedivano il senso di una rivincita, l'urlo di un sentimento di libertà e di fine della paura. Arrivavano i giorni dell'amore dopo i giorni dell'odio. Divi e amori, formula della felicità. Pasolini era uno spettatore come tanti altri; dedicò in *Amado mio* righe più che affettuose, tenere, di desiderio, a Rita Hayworth che era bellissima: Gilda, nel film omonimo del 1946, capelli rossi in bianco e nero, striptease totale, un guanto dopo l'altro.

Il poeta aveva 24 anni e vibrò davanti allo schermo. Quella volta e altre, anche se in lui i brividi li accendevano i giovani delle campagne e, quando si trasferì, delle borgate romane e del mondo, grazie ai viaggi venuti dopo il successo come regista in Africa e Asia, con gli amici di grand tour, Alberto Moravia e Dacia Maraini.

Venivano archiviati gli anni della guerra mondiale, ne arrivavano altri, che saranno diversi, e fondarono un'altra epoca. Meravigliosi anni '50. Potenti calamite. Sul filo di una curiosità e dei fuochi d'artificio esplosi nei cieli e nei cuori dei ragazzi.

Voglia di ogni felicità, incendi di passione anche a Casarsa della Delizia, in campagna, dove Pier Paolo viveva con la madre Susanna, fece il professore in una scuola privata aperta da lui e dalla madre, e poi in una scuola media, sognando un futuro diverso, uno qualunque, grazie alla scrittura che fluiva e fu il suo vero passaporto. Subito dopo di lui, altri giovani arriveranno con le nuove generazioni e sogneranno California.

Arriveranno i ragazzi del Sud per approdare nelle fabbriche del Nord, una folla di occhi sgranati che scendevano dai treni dalla Sicilia alle città sotto le Alpi. Erano le generazioni che reintegravano i vuoti delle guerre, dei caduti nelle battaglie e nei campi di sterminio e di concentramento.

Trovarono un'identità, anzi un *identikit*, sorprendente che si rovesciava su di loro a causa di un'offensiva pacifica, gradita, di un *entertainment*, la vita e lo spettacolo, incesto travolgente, fraternamente erotico.

La storia cambiò passo. Forniva gli archivi prima del cinema e poi della tv; e costruiva un presente imbevuto di futuro, labile, pronto a cedere.

Giorni in parte prefabbricati da stupendi film e in parte ripresi dalle nuove generazioni per vestirsi alla moda, secondo allucinazioni, il cui piacere era dolce come il piattino di latte per i gattini in crescita.

I giorni fantastici di una realtà ghiotta: desideri promessi, accolti.

Un destino imprevedibile

Pasolini aveva un'educazione seria, sofferta. Era stato bambino e ragazzo – lo vedremo in questo libro che ripropone una vicenda appassionante – in un Paese inghiottito dal fascismo, rurale, di bonifiche, proiettato in un destino di divise, colonialista; di strade e treni stentati tra coste e montagne; Paese diventato nazione da sessantuno anni, trascorsi dall'Unità d'Italia del 1861, quindi giovane, dal passato secolare, antico.

Fu randagio Pier Paolo, seguendo le orme del padre ufficiale dell'esercito, tra la nascita a Bologna, Parma e Reggio Emilia, Cremona, Conegliano; poi Pordenone e Casarsa della Delizia, nel Friuli. Girava l'Italia e amava la poesia, amava la madre intellettuale e riservata, soffriva col fratello minore Guido le liti di Susanna col marito Carlo Alberto, appartenente al ramo secondario di una nobile famiglia.

Abitò in senso familiare e psicologico nel Friuli, scrivendo poesie nella sua lingua dialetto, della terra di sua madre. Il cui cognome, Colussi, secondo la leggenda, sarebbe coinvolto nella fondazione di Casarsa della Delizia, il borgo, da cui Pasolini partì per Roma, nel 1950.

Il 1950, un anno importante. Come racconto nel libro.

Era un anno che, nella storia di Pasolini, coincise con lo scenario globale di fatti e intrecci.

Accadde un fatto che lo stesso Pasolini trattò in modo molto indiretto, quasi evasivo, come sottolinea uno degli studiosi più sensibili, Walter Siti, autore di volumi sull'opera e la vita del poeta-regista, nei Meridiani Mondadori. Un'accusa che cambiò in fretta, imprevedibilmente, il suo percorso di poeta, artista, uomo.

Un fatto avvenne quando il clima del dopoguerra, con la Liberazione, stava creando una situazione nuova, a cui gli italiani non erano abituati. In gran massa erano stati fascisti affascinati da bonifiche, dopolavorismo, impero, Cinecittà.

La Resistenza fu opera di eroiche minoranze. I partiti ritrovavano esistenza e intendevano sostituire la dittatura con la democrazia, un compito immane dopo vent'anni regime, e molti di essi erano impreparati.

Pasolini, prima della fine della guerra, prima della Resistenza, scrisse articoli per «Architrave», la rivista del Gruppo universitario fascista (Guf) e fu redattore de «Il Setaccio», la rivista italiana del Littorio (Gil); e il suo potenziale antifascismo fu tutto culturale, insofferenza per la chiusura e le censure del regime. Non solo allora un giovane era prigioniero di uno stile e di una organizzazione corrispondenti a uno stalinismo ideologico.

Nel febbraio del 1945 il fratello di Pier Paolo, Guido, che partigiano era andato a combattere nella brigata Osoppo del

Partito d’Azione, fu ucciso per contrasti politici dai partigiani garibaldini che auspicavano l’adesione del Friuli alla Jugoslavia di Tito.

Era il nero periodo delle foibe, in cui furono gettati decine e decine di dissidenti, di italiani, di malcapitati.

Due anni dopo Pasolini decise di iscriversi al Partito comunista, partecipò attivamente alle sue iniziative, come la compagna elettorale del 1918 e le manifestazioni della Camera del lavoro per l’applicazione del lodo De Gasperi (risarcimento dei danni di guerra ai contadini e obblighi delle loro organizzazioni).

L’impegno politico produsse un cambiamento nella sua produzione letteraria: mentre fino a quel momento aveva affrontato la narrativa da un punto di vista lirico e autobiografico, nel 1947 mise in cantiere l’ambizioso progetto di un romanzo sociale, che doveva intitolarsi *La meglio gioventù* e che aveva al suo centro un prete, don Paolo, destinato a morire per salvare dalla polizia il fratello di un ragazzo di cui è innamorato. Il romanzo fu poi pubblicato, molto tagliato e ridotto nelle ambizioni, nel 1962 con il titolo *Il sogno di una cosa*. Sa di campagna questo racconto che propone una svolta personale, forte, e soprattutto decisiva.

Campagna, una foto, un affresco

Quale fu l’accusa a Pasolini che lo portò a fuggire da Casarsa, dal piccolo paese, la campagna, la terra della madre Susanna? E, soprattutto, cosa è veramente accaduto; perché, come, l’accusa e le conseguenze cambiarono la disperata voglia di vivere, e non di sopravvivere, portando il giovane di 27 anni Pasolini a trovare la morte a soli 53 anni?

L'ho capito soltanto quando ho sentito l'odore. Un odore di campagna che suggerì sensazioni, pensieri, forse allucinazioni, in un ambiente piccolo, raccolto, seminato nei campi e nelle stalle.

In un giorno qualunque, nei primi anni del Duemila.

Ho sentito l'odore della campagna e l'avevo riconosciuto, con le mie narici di città. In un primo momento l'avevo scambiato per una puzza.

Mi trovavo a Casarsa in auto, mentre stavo raggiungendo, in compagnia di un'amica, un posto che doveva essere una chiesetta e si rivelò invece una grande cassaforte.

Era l'odore di campagna che mi entrava in testa; non se ne andava, profumo del passato con i suoi sintomi e vapori.

L'aria invasa dagli effluvi dei concimi naturali. Blocchi di paglia umida, là dove c'erano una volta i covoni. Ordinati cascinali, stalle di mucche, pulite, là dove c'erano una volta, poco lontano, i letti di fieno per ogni tipo amore. Odori di merda e di sesso, che a poco a poco cominciai a perdere.

Nostalgie appese al ricordo di terre poco conosciute, visute a singhiozzi. Il respiro del dopoguerra in una periferia di una città del nord, Milano.

Il breve viaggio da Casarsa stava per concludersi. La chiesetta era ormai a portata di occhi, tra i campi e i nudi filari di vite, era piccola, davvero; una chiazza grigia col tetto di coppi consumati e colorati di neve sporco, fessure stantie.

Volevamo visitarla. Eravamo arrivati lì, appositamente, un tragitto breve che al cittadino di periferia quale sono stato sembrò lunghissimo a causa del recupero delle memorie odorose.

L'amica fermò il motore e andò a prendere la chiave dal contadino che era già lì, convocato dal rumore del veicolo.

Eccola, la chiesetta. Il suo interno. Pareti con affreschi nel

vuoto grigio, resti degli affreschi che erano. Ma non furono loro a toccarmi, a provocarmi.

Fu una fotografia vicino alla porta. Una vecchia foto. Gli studentelli di Pasolini accanto al professore dallo sguardo serio, abito stirato, con camicia e cravatta. Impeccabili. Indimenticabili. Esempolari. Simboli della compostezza in un Paese che, con il tempo, fino all'oggi, abbiamo visto scomporsi. Una foto commovente. Da quella foto, negli anni, è nato per me il bisogno di tornare a Pasolini e alla sua storia, cercando ancora in una vita violenta, a suo carico, che continua senza posa, nel desiderio di resuscitare un poeta il cui destino non deve e non può essere quello di una resurrezione.

Nel Paese dei processi interminabili, delle archiviazioni, dei fatti spesso mai bene accertati, la brama di una sorta di resurrezione può non derivare dalla ricerca del vero, ma dal proseguimento di un'allucinazione senza fine.

Cosa me lo fa credere? Questo libro prova a dare nel corso del racconto le risposte possibili, provvisorie e meditate insieme, nel rito fastidioso ma inevitabile degli anniversari, ritmo dei decenni che scandiscono il requiem per Pier Paolo.

Il punto di partenza alla domanda è la domanda: *Cosa me lo fa credere?* Lo si trova alla porta degli anni '50. Un giorno del settembre 1949, quando durante una festa, ricorda Siti, il professor Pasolini si appartò con due ragazzini.

L'interesse per i giovani contadini, continua Siti, era sempre stato sessuale oltre che linguistico, la ricerca del friulano parlato. Le gite in bicicletta e le sagre erano i luoghi privilegiati. Durante una festa, Pasolini si appartò con due ragazzini, ma il giorno dopo a uno dei ragazzi scappò qualche parola di troppo, qualcuno udì e informò i carabinieri. Il professore, il segretario della sezione del Pci, fu denunciato per corruzione di minorenni e atti osceni in luogo pubblico.

Il processo finì poi con il ritiro delle querele di parte e con l'assoluzione per insufficienza di prove.

Le porte del tribunale chiusero il fatto nella sentenza. Ma intanto scattava lo scandalo. L'espulsione dal Pci e la sospensione dalla scuola. Reazioni che organizzarono automaticamente gli orizzonti diversi del professore, che con i suoi studenti aveva restaurato gli affreschi religiosi, consunti, nella chiesa di campagna.

Cominciò il mondo Confidential

Accadde la svolta. Il padre di Pier Paolo, tornato dalla prigionia depresso, non resse alla situazione, alla vergogna, reagì chiudendosi in casa, odiando il figlio, lasciandolo all'amore misericordioso della madre Susanna.

La coppia partì per Roma.

Lei gli fu ancella e perno di sentimenti. Lui le si dedicò appassionatamente, dolorosamente, conservando sempre nelle case in cui abitarono il lettino da solitario, tornando a tarda ora dopo le incursioni amorose, tra i libri, in una cella monacale. Cercava di rimuovere la memoria dei giorni della festa campestre e le sue conseguenze penose.

Lo dimostrano i pochi accenni alla faccenda: alcune poesie, il romanzo *Il disprezzo della provincia*, pubblicati postumi. Siti trova strano che l'episodio più romanzesco di tutta la sua vita non abbia mai trovato, nella sterminata produzione pasoliniana, un momento di piena espressione.

A Casarsa nacque un tormento senza fine. Un'impossibile fuga.

A Roma cominciò la rimozione passo passo, con la ripresa del lavoro nella scuola, nelle borgate come Ponte Mam-

molo o a Ciampino, piccolo centro, in una zona sempre più affollata di case e abitanti, della cintura della capitale, a poca distanza da Cinecittà.

Cinecittà. Tornavano i film, dopo la chiusura del periodo bellico, dopo la Liberazione. Nel 1948 il kolossal *Fabiola* di Alessandro Blasetti, coprodotto con la Francia; e *Cuore*, con Vittorio De Sica nel ruolo del maestro Edoardo Perboni.

Arrivarono le commedie: la breve serie di *Pane, amore e fantasia*, l'altra che cominciò con *Poveri ma belli*. Ma arrivarono soprattutto i kolossal ricchi, ad argomento storico-mitologico, come furono chiamati; cominciò la lunga Hollywood sul Tevere, con grandi divi e una pioggia di dollari.

Pasolini scelse il cinema. Propose di fare qualunque cosa a Cinecittà, pare addirittura la comparsa in *Quo Vadis?*, nel 1951, l'anno del debutto di Sofia Scicolone, poi Sophia Loren. Il libro lo racconta.

Ebbe successo, l'ex maestro e professore abbandonò la scuola e divenne un brillante sceneggiatore e poi regista dal 1960. Cercò storie e ispirazioni con pazienza e coraggio nelle borgate che rubavano terra alle campagne.

Non più tra i contadini friulani ma tra i ragazzi, tra campagna e città, tra le giovani, in cerca di vivere invece che sopravvivere. Erano, diventeranno, «i ragazzi di vita», protagonisti dei primi romanzi romani di Pasolini.

In questi anni, chiusi dalla *Dolce Vita* e dal suo mondiale successo nei primi anni '60, l'*entertainment* aveva chiuso a Hollywood un'altra importante fase. Era stata leggera, brillante, appassionante fino al viale del tramonto di Fred Astaire e Ginger Rogers, Gene Kelly e Debbie Reynolds; del cinema western di John Ford e di John Wayne; del cinema degli investigatori privati californiani e newyorchesi, figli dei grandi romanzieri Dashiell Hammett e Raymond Chandler,

con o senza Humphrey Bogart e Lauren Bacall.

Diventò feroce. I divi, i produttori, la gente del cinema erano stati i beniamini di una fantastica, lunga, stagione. Il dopoguerra voltò loro le spalle.

Lo dimostrarono le riviste di cinema. Erano influenzate e finanziate dagli *studios* e dai loro proprietari, i grandi produttori Louis B. Mayer, Harry Cox, Darryl Zanuck e da tanti altri che li imitavano.

Le riviste descrivevano un mondo idilliaco, con le storie sentimentali delle dive, tutte le dive, da Greta Garbo ad Ava Gardner, e indiscrezioni di *columnist* come Louella Parsons e Hedda Hopper, lingue e penne pungenti ma sempre attente a salvaguardare il tempio dorato di Hollywood.

Questo mondo idilliaco, frequentato da serpenti ben pagati, crollò lentamente quando sulla scena comparve, nel 1952, la rivista «Confidential», fondata da Robert Harrison e diretta, orientata, fatta da un giornalismo che si definiva di investigazione. In realtà, era una rivista che arrivò a tirare un milione di copie e venne imitata.

Si investigava, con dovizia di particolari, sulla designata per sempre, Ava Gardner, e su Lana Turner, che avevano o non avevano lo stesso amante: Frank Sinatra. Su Marlene Dietrich che «ci dava dentro con le lesbiche a Parigi», o su Dean Martin e Jerry Lewis, uniti sulla scena ma anche nella vita come amanti gay. O su Victor Mature: «Caro Victor, ricordi quella brunetta che frequentavi a Parigi? Ebbene non era lei, era un lui».

Pochi si salvarono da questo giornalismo *investigativo*: furono investigati Marlon Brando, Montgomery Clift, Anthony Perkins, Liberace, fra i più noti, definiti, accusati, di essere gay. L'omosessualità era un'infamia da denunciare pubblicamente. Tra pagine di carta e verbali giudiziari.

«Confidential» funzionò moltissimo nel dosare la carriera di James Dean o di Marilyn Monroe, tra storie private e sesso libero con produttori e potenti. In un clima di tensione quotidiana, rievocato nel film *Los Angeles Confidential* (1997) di Curtis Hanson, tratto dal romanzo di un romanziere esperto come James Ellroy. Hollywood per rilanciarsi e continuare ad avere successo nel mondo favoriva le rivelazioni, le produsse, conquistando stampa e televisione.

Kenneth Anger, regista di film scomparsi o semiclandestine, prese spunto anche da Alfred Kinsey dell'Istituto di ricerca sul sesso per integrare le informazioni di cronaca nera in cui i divi e ricchi di Hollywood erano i protagonisti, speculatori e in particolare i pedofili. Scrisse un libro, dal titolo biblico, di grande successo (*Hollywood Babilonia*), che ebbe un seguito. Un testo famoso, intrigante, che scopriva, dietro le quinte, un'America di cui il cinema era il volto e il risvolto, un *entertainment* che aveva bisogno del *noir* del crimine e del *red* della politica, in tempi di *red scare*, la paura rossa.

«Confidential» investigò anche sui comunisti mascherati, o protetti, la sinistra che abitava a Hollywood e organizzava progetti sovversivi, secondo la commissione sulle attività anti-americane presieduta da Joseph McCarthy, che impartì anche condanne a morte, per Julius e Ethel Rosenberg, ritenuti spie. McCarthy costrinse i registi americani Edward Dmytryk ed Elia Kazan a denunciare i propri colleghi; costrinse Charlie Chaplin all'esilio, interrogò Gary Cooper e Walt Disney. Molti furono i film di denuncia di quello che fu definito un «nuovo fascismo».

Erano gli anni della Guerra Fredda. Il cinema tremava anche grazie alle pagine di una rivista che si spense lentamente fino al 1978, la *red scare* si smorzò ma vive sotto la cenere di un cinema sempre meno grande.

Gli anni '60 furono anni di fumogeni e di bombe molotov. Non erano anni per Pasolini, che però si fece adottare, chiese e donò passione, autorevolezza. Tentò senza posa di essere sulla barricata, lo volevano, ma capì che serviva a chissà quale causa che non capiva.

Un bersaglio perfetto, un martire altrettanto perfetto

La vita dello sceneggiatore e regista Pasolini si svolse a Roma; e nel mondo, per i suoi viaggi, per la voglia di conoscere le terre desolate della povertà e del rischio che vide prima nella sua bussola visiva: ad esempio lo Yemen, dove voleva fare un film e invece girò solo il documentario *Le mura di San'a* e scrisse una lettera ai potenti per salvarlo dalla distruzione.

Roma non era Los Angeles, la bieca, spettacolare città di *Vivere e morire a Los Angeles* (1985) di William Friedkin, con Willem Defoe, il somigliante Pasolini nel film di Abel Ferrara del 2014, intitolato arrogantemente con il suo cognome, *Pasolini*, un brand.

Non lo era ancora, ma vi si avvicinava: Roma come una sterminata Los Angeles dove aumentavano, schiumeggiando, gli intrecci tra falsari, poliziotti, affaristi, politici corrotti; e dove un poeta venuto per vivere e curare i traumi di Casarsa riuscì a sopravvivere per venticinque anni, un quarto di secolo.

Poco. L'artista è morto a 53 anni, asciutto come un ragazzo. Il suo ingenuo narcisismo era così potente da stordirlo e da perderlo, senza colpe.

Artista senza colpe, uomo ansioso, determinato dai sensi di colpa, che lascia una vasta opera che può vivere al posto suo.

Non è seppellito a Ostia, dove fu ucciso, ma a Casarsa, nel paese di una famiglia drammatica nel suo rigore e nella sua dispersione, avvicinata dalle tombe, loculi vicini alla corta chiesa, con l'affresco ripulito da lui e dai suoi ragazzi di scuola.

Pasolini fu, quando approdò nella capitale, un bersaglio perfetto.

La capitale fu, anzi diventò, «confidential», da quando il poeta andò, desideroso di cinema, a Cinecittà, cercando di dimenticare la campagna dei peccati e trovare uno spazio per vivere e per amare.

Il poeta, dal precedente scandalo perfetto per una città che non amava gli omosessuali, con eccezioni nei luoghi in ombra dei poteri, anche religiosi. Pasolini, con i romanzi di una meglio gioventù del sesso e del bisogno, diventava un obiettivo obbligatorio per una stampa di destra, e di sinistra, che non cercava altri pretesti per additarlo e metterlo in mostra, spesso in ridicolo.

Non piaceva neanche agli omosessuali, raccolti in cenacoli letterari; o ai gay, che odiavano i suoi calzoni a campana o il possesso di auto dalle forme a campana o la scelta dei ristoranti o le feste di capodanno in sperduti dancing di provincia.

Non piaceva ai politici che facevano provviste in segreto, se erano gay, o avevano accanto donne trofeo da abbandonare in fretta, dopo una cena o una prima.

Il «confidential» romano era presente nei cinegiornali che dominavano il cinema prima dell'avvento della televisione, prudente però pungente, pettegolo e curioso dei nobili ricchi, o sedicenti ricchi, impegnati con le maggiorate di secondo piano. Louella Parsons veniva accolta come John Steinbeck o Jean-Paul Sartre.

In questa atmosfera disincantata, la silenziosa battaglia per farsi accettare, e per accettarsi, non finì mai. Imparò a rinunciare dopo aver sciorinato – con i film, il teatro, gli articoli d'opinione – una travolgente insaziabilità nel proporsi e nel darsi, severo e persuaso di aver capito non molto ma tutto, di aver accumulato un consenso che lo infastidiva, sempre di più.

Così diventò un martire perfetto, con le sofferenze, il perdono che non riusciva ad avere, perché lui non riusciva a darselo. La morte inattesa giunse puntuale al culmine di una crisi indomabile, confessata nei suoi ultimi lavori.

Così Pasolini diventò ancora una volta bersaglio: di coloro che gli infliggono da quel momento in poi ogni souvenir, persino i souvenir delle sue fatiche. Una persecuzione senza posa, nel vuoto. Pasolini sopravvive, al di fuori.